

This is the accepted version of the article published by Il Mulino Editore, Sabatinelli S., Maestripieri L., and Cucca R. (2014) Partecipazione femminile al mercato del lavoro e servizi alla prima infanzia. Uno sguardo comparato sul modello bolognese in transizione, *Autonomie Locali e Servizi Sociali*, 37(2): 253-269. The final version is available at: <https://www.rivisteweb.it/doi/10.1447/78784>

Partecipazione femminile al mercato del lavoro e servizi alla prima infanzia. Uno sguardo comparato sul modello bolognese in transizione.

Stefania Sabatinelli*, Lara Maestripieri* e Roberta Cucca**

Sommario

A partire dalla comparazione con altre dieci città europee realizzata nell'ambito del progetto europeo FLOWS (Impact of local welfare systems on female labour force participation and social cohesion)¹, l'articolo esplora la tenuta del modello bolognese di sostegno all'occupazione femminile a fronte dei cambiamenti strutturali degli ultimi due decenni e dell'attuale periodo di recessione ed austerità. In particolare, l'articolo indaga quali sono stati gli effetti della transizione al post-fordismo e della terziarizzazione sull'occupazione femminile a Bologna e come il sistema di welfare locale ha risposto – in presenza di vincoli di bilancio più stringenti – ai nuovi bisogni di conciliazione.

Parole chiave

Occupazione femminile, Welfare locale, Servizi all'infanzia, Conciliazione famiglia-lavoro, Mercato del lavoro post-fordista, Austerità

Title

Female labour market participation and early child education and care services. A comparative perspective on the Bologna model in transition.

Abstract

Stemming from a comparison with 10 European cities carried out in the FLOWS project (Impact of local welfare systems on female labour force participation and social cohesion), the article investigates the endurance of the Bologna model of support to women's employment in face of the structural changes of the last two decades and the present recession and austerity period. The article asks what the effects of post-industrial transition on the female participation to the local labour market have been and how the local welfare system has answered to new family-work reconciliation needs, in presence of stricter budget constraints.

Keywords

Women's labour market participation, Local welfare, Early child education and care, Work and family reconciliation, Post-fordist labour market, Austerity

* Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano.

¹ Per maggiori informazioni sul progetto <http://www.flows-eu.eu>

1. Introduzione

Bologna rappresenta un caso interessante per le caratteristiche del mercato del lavoro locale che appare favorevole per le donne sia nel confronto con la realtà nazionale sia rispetto a diversi contesti locali in Europa. Tale configurazione è il risultato da un lato di un orientamento culturale e politico che ha favorito la partecipazione attiva delle donne alla vita pubblica, sia nel lavoro che nella rappresentanza, dall'altro della presenza di un sistema di servizi di conciliazione che, costruito precocemente rispetto al resto del paese, ha raggiunto tassi di copertura nettamente al di sopra della media nazionale, accompagnati ad elevati livelli qualitativi.

Il “modello” bolognese è attualmente messo in tensione dai rilevanti cambiamenti nel sistema produttivo locale degli ultimi due decenni (Crouch *et al* 2001), che intersecano complesse trasformazioni demografiche e in particolare un pronunciato invecchiamento della popolazione. L'indice di dipendenza degli anziani supera il 38%, perfino superiore al già alto valore nazionale (32,7) e la fertilità si attesta nel 2011 a circa 1,4 figli per donna, un valore ancora molto lontano dal tasso di sostituzione (2,1) sebbene in moderata crescita negli ultimi anni (I.Stat 2013).

L'articolo si interroga sulla tenuta del modello bolognese a fronte di tali cambiamenti strutturali e delle difficoltà poste dalla crisi economica e dalle misure di austerità, confrontando Bologna con altre dieci città europee comparabili in termini di partecipazione femminile al mercato del lavoro. Il paragrafo 2 colloca le tematiche in oggetto nel quadro delle trasformazioni dei diversi sistemi di welfare. Il paragrafo 3 presenta il progetto europeo FLOWS nell'ambito del quale sono stati raccolti i dati qualitativi e quantitativi qui analizzati. Il paragrafo 4 analizza le radici storiche e il quadro attuale della partecipazione femminile al mercato del lavoro nel contesto bolognese. Il paragrafo 5 analizza il sistema locale di politiche di conciliazione a sostegno delle famiglie con bambini in età pre-scolare. Infine, il paragrafo 6 presenta alcune conclusioni.

2. Occupazione femminile e servizi all'infanzia nei modelli di welfare

Come molte analisi hanno mostrato, la relazione tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e sistemi di welfare è complessa (Gornick *et al.* 2009). Al cuore di tale complessità si trova l'articolazione di attività di produzione e di riproduzione sociale, queste ultime - com'è noto - tradizionalmente in larga prevalenza delegate alle donne. Nelle società pre-industriali, nelle quali la famiglia costituiva un'unità produttiva e riproduttiva, le donne svolgevano i lavori domestici e accudivano i familiari non autosufficienti mentre contribuivano in vari modi all'economia familiare (Watson 2008). Con il graduale passaggio all'economia industriale, la separazione tra unità produttive e riproduttive e il prevalere del lavoro salariato, la separazione tra responsabilità (e tempi) del lavoro e responsabilità (e tempi) della cura è diventata progressivamente più netta, accompagnandosi ad una sempre più rigida divisione sessuale del lavoro. In particolare in epoca fordista, divenne prevalente il modello familiare detto *male breadwinner* (Lewis e Ostner 1992), fondato sulla combinazione di uomini percettori di reddito e donne dedite alla cura e alle altre attività familiari. I sistemi di welfare dei paesi europei, costruiti nel XX secolo ed espansi nelle tre decadi successive alla seconda guerra mondiale, si sono consolidati intorno a tale modello sociale, che è stato in seguito messo profondamente in discussione dal progressivo massiccio ingresso delle donne nel mercato del lavoro a partire dagli anni settanta del secolo scorso. La crescente partecipazione femminile al mercato del lavoro fu favorita dalla terziarizzazione conseguente al processo di deindustrializzazione, dai più elevati livelli educativi delle donne, ma anche dalla combinazione della generalizzata perdita di potere d'acquisto dei salari, della diffusione dell'instabilità lavorativa e dell'aumento delle rotture familiari, tutti fattori che hanno reso sempre più necessario un secondo reddito da lavoro in famiglia (Esping-Andersen 2005). La maggiore offerta di lavoro da parte delle donne è stata intercettata da un

incremento della domanda di lavoro a tempo ridotto o flessibile, soprattutto nel settore dei servizi (Thevenon 2013), come vedremo nel § 4.

Il bisogno di soluzioni di conciliazione è, quindi, considerato un “nuovo rischio sociale”, proprio perché era marginale in epoca fordista e diviene generalizzato solo nella transizione all’economia post-fordista (Taylor-Gooby 2004). Il lavoro delle donne per il mercato, infatti, richiede soluzioni di conciliazione famiglia-lavoro diverse dalla tradizionale divisione sessuale del lavoro. Accanto ad una parziale redistribuzione dei compiti di cura dalle madri ai padri, più pronunciata nei paesi nordici e francofoni, più limitata nei paesi mediterranei, tali soluzioni possono essere orientate alla “de-familizzazione”, ossia all’utilizzo di servizi di cura al di fuori della famiglia, attraverso il sostegno pubblico (es. nidi pubblici, o pubblicamente sussidiati), o attraverso il ricorso al mercato (es. nidi privati o baby sitter in assenza di contributi pubblici; Saraceno e Keck 2011). Diversamente, le politiche pubbliche possono sostenere l’assunzione diretta di responsabilità di cura da parte delle famiglie, per esempio attraverso congedi lunghi e ben indennizzati (“familismo sostenuto”). Laddove le politiche non forniscano adeguate alternative, si ha “familismo per default” (ibid.), per esempio con l’ampio ricorso alla cura fornita dalla famiglia estesa. Soluzioni orientate sia alla de-familizzazione sia al familismo sostenuto sono state introdotte e sviluppate nei vari paesi secondo variegate articolazioni e con tempistiche differenti, che hanno consolidato diversi *care regime* (Bettio e Plantenga 2004; Ranci e Sabatinelli 2014).

L’elemento temporale è molto rilevante nell’analisi di questo ambito di policy, in relazione al diversificato andamento che la transizione all’economia dei servizi ha avuto nei diversi paesi (Bonoli 2007). I paesi nordici, che attualmente mostrano i sistemi più articolati e generosi, con alti livelli di copertura dei servizi, prevalentemente pubblici e di elevata qualità (cfr. tab. 2), hanno iniziato a costruire reti capillari di servizi al fine di favorire l’occupazione femminile già negli anni sessanta e settanta, prima che i vincoli alla spesa pubblica divenissero stringenti. Anche nei paesi francofoni una combinazione di fattori ha favorito importanti investimenti nelle politiche familiari e uno sviluppo precoce dei servizi all’infanzia. Al contrario negli altri paesi continentali, la domanda di soluzioni di conciliazione diviene prioritaria nell’agenda pubblica solo negli anni duemila, anche sull’onda degli obiettivi posti dalla Strategia europea di Lisbona, che identificava nell’incremento della base occupazionale – specie femminile – un elemento fondamentale della sostenibilità del modello sociale europeo. In questo periodo, però, i margini di spesa sono nettamente ridotti, per i minori tassi di crescita economica, per i rigidi parametri finanziari connessi all’unione monetaria europea e per il peso dei diritti acquisiti in altri ambiti della protezione sociale. La Germania, che ha introdotto dal 2013 il diritto soggettivo ad accedere ad un servizio prescolare formale per tutti i bambini a partire da un anno d’età, poteva infatti contare da alcuni anni su risorse economiche elevate, un’eccezione rispetto a molti paesi dell’area. Nei paesi sud-europei, mentre la copertura dei servizi collettivi (come le scuole dell’infanzia in Italia e in Spagna) è da tempo quasi universale per l’età pre-scolare, l’accesso per i bambini più piccoli è stato a lungo marginale e la domanda insoddisfatta è cresciuta soprattutto negli ultimi vent’anni. Rispetto ai paesi continentali, molti elementi strutturali – non ultimo il maggior peso dei vincoli di bilancio – rendono più difficoltosa una riforma organica di questo ambito di policy (Da Roit e Sabatinelli 2013). Nel contesto di differenze territoriali molto pronunciate, la configurazione delle politiche e dei servizi per la prima infanzia osservabile a Bologna rappresenta, dunque, un’eccezione rispetto al modello mediterraneo e al quadro nazionale (cfr. § 5).

D’altro canto i servizi all’infanzia, come tutti i servizi alla persona, sono prettamente locali, almeno nella loro implementazione. La loro configurazione dipende dunque ampiamente dall’articolazione tra le responsabilità locali e quelle degli altri livelli di governo. Specialmente nei paesi nei quali il livello nazionale interviene meno, come in Italia, emergono le peculiarità più forti dei contesti locali, e le maggiori differenze tra questi e le situazioni medie nazionali delle quali, come vedremo, Bologna è un caso paradigmatico in questo campo di policy.

3. La ricerca

I dati su cui si basa il presente articolo sono stati raccolti ed elaborati nell'ambito del progetto "FLOWS, Impact of local welfare systems on female labour force participation and social cohesion" (www.flows-eu.eu), finanziato dal Settimo Programma Quadro dell'Unione Europea. Il principale obiettivo del progetto era analizzare come i sistemi locali di welfare in 11 città europee influenzino la partecipazione femminile al mercato del lavoro e come questa di conseguenza si ripercuota sul corso di vita di uomini e donne, sulla struttura delle disuguaglianze, sulla coesione sociale e sulla sostenibilità del modello sociale europeo. La ricerca si è concentrata principalmente su due servizi considerati strategici per la partecipazione femminile al mercato del lavoro: la cura degli anziani non-autosufficienti e i servizi all'infanzia. In questa sede limitiamo l'analisi a quest'ultimo ambito di policy.

Le 11 città europee – Aalborg (Danimarca), Amburgo (Germania), Tartu (Estonia), Terrassa (Spagna), Nantes (Francia), Dublino (Irlanda), Bologna (Italia), Jyväskylä (Finlandia), Leeds (Inghilterra), Szekesfehervar (Ungheria) e Brno (Repubblica Ceca) – sono state scelte affinché fossero rappresentative del modello di welfare del rispettivo paese, ma nello stesso tempo presentassero tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro particolarmente significativi. Oltre alla raccolta e sistematizzazione dei dati sul mercato del lavoro ai fini della comparazione, relativamente all'ambito di policy in esame il lavoro sul campo (tra il 2011 e il 2014) ha previsto la realizzazione di interviste a testimoni privilegiati, la raccolta di indicatori sulla quantità e qualità dei servizi alla prima infanzia, una *survey* condotta su 800 donne in età da lavoro (25-64 anni) e residenti a Bologna, e infine due *focus group* con donne lavoratrici, madri di bambini in età prescolare (per un totale di 16 donne intervistate).

I dati sul mercato del lavoro (§ 4) si basano prevalentemente sulla rilevazione sulle Forze di Lavoro dell'ISTAT (anno 2012), e si riferiscono al livello provinciale; i dati relativi al sistema di welfare locale (§ 5) sono stati raccolti principalmente da fonte istituzionale e si riferiscono – dove non diversamente indicato – al livello comunale. La comparabilità è stata perseguita attraverso l'adozione di protocolli condivisi tra le unità di ricerca.

4. Le donne e il mercato del lavoro a Bologna

La provincia di Bologna si è sempre distinta a livello nazionale per uno dei più elevati tassi di occupazione femminile. Nel 2013, nonostante il perdurare della crisi, le donne bolognesi erano occupate al 63,7%, un dato superato solamente in Alto Adige (64,5%) e in provincia di Parma (63,3%) (fonte: Istat). Si tratta di un primato di lungo periodo: Bologna ha raggiunto già nel 1999 il target del 60% di occupazione femminile che l'Unione Europea invitava a raggiungere entro il 2010, e mostra valori più elevati di circa 15 punti percentuali rispetto alla media italiana fin dal censimento del 1971, quando si riscontrava a livello locale un tasso (15-64) pari al 35,5% rispetto al valore nazionale di 20,95% (ISTAT 1971).

Tabella 1 – Principali caratteristiche del mercato del lavoro delle 11 città del progetto FLOWS – Anni 2011-2012. Livello provinciale (dove non diversamente indicato).

	Tasso di occupazione femminile (15-64 anni, %)	Diff. con tasso nazionale	Diff. con tasso maschile	Occupate part-time (%)	Occupati in servizi avanzati (%)
<i>Aalborg / Danimarca *</i>	67,6	-2,4	-1,90	30,1	14,4
<i>Jyväskylä / Finlandia *</i>	66,7	-0,7	1,40	20,1	16,3
<i>Leeds / Regno Unito</i>	63,5	-1,6	-10,75	39,2	12,0
<i>Dublin / Irlanda</i>	53,8	-1,3	-5,83	41,0	17,9
<i>Hamburg / Germania</i>	69,8	1,8	-7,38	38,4	21,85

<i>Nantes / Francia *</i>	57,7 **	-2,3 **	-14,03 **	31,3	15,85 **
<i>Terrassa / Spagna *</i>	54,8	4,2	-5,69	23,9	10,50
<i>Bologna / Italia</i>	63,7	16,6	-9,90	29,9	7,23 ***
<i>Tartu / Estonia</i>	61,2	-1,6	0,40	14,0	3,60
<i>Brno / Repubblica Ceca</i>	55,9	-2,3	-18,70	8,6	9,70
<i>Székesfehérvár / Ungheria</i>	53,1	1,0	-12,70	5,6	n.d.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati FLOWS. * dati a livello comunale; ** dati 2010; *** dati a livello regionale.

Nel confronto con le città europee presenti nel progetto FLOWS Bologna presentava nel 2012 un livello di occupazione femminile inferiore solo alle città nordiche (sopra il 66%) e ad Amburgo (69,8%), l'unica delle 11 città a non aver subito una contrazione dell'impiego femminile a seguito della crisi iniziata nel 2008. Assieme a Terrassa, che però è stata segnata duramente dalla crisi economica, Bologna rappresenta una delle maggiori evidenze delle differenze territoriali interne ai paesi di riferimento, con i 16 punti percentuali che separano il dato locale da quello nazionale e la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile durante la crisi (diminuita di meno di due punti percentuali tra il 2007 e il 2012) (Maestripieri *et al.* 2014). Peraltro, le donne a Bologna sono più attive rispetto al periodo pre-crisi, con un tasso di attività che sfiora il 70% del totale della popolazione femminile in età da lavoro (ISFOL 2013). L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro delle donne ha fatto aumentare il tasso di disoccupazione, sebbene in termini assoluti le occupate siano cresciute, anche per compensare la perdita di lavoro dei loro partner: rispetto a prima della crisi si contano, infatti, circa 16 mila occupate in più a fronte di una perdita di circa 2.000 occupati tra gli uomini (Maestripieri *et al.* 2014).

Il lavoro delle donne a Bologna è stato favorito storicamente da un contesto politico e culturale locale che ha promosso un ruolo attivo delle donne nel mercato del lavoro fin dal 1800, attraverso due figure chiave: la reggitrice e la bracciante. Il ruolo della reggitrice – la *rezdora* in dialetto emiliano – era fondamentale nella cultura contadina di inizio secolo; a lei spettava il ruolo di governo della casa e della comunità, sancito anche dalla possibilità di accedere ad una piccola somma di denaro derivante dalla vendita dei prodotti del cortile e dell'orto. Era una figura di donna importante, con autorità e poteri riconosciuti dagli uomini, e ha contribuito a consolidare un'identità femminile forte e non subalterna, tuttora radicata nella cultura emiliana. Nel processo di emancipazione femminile hanno progressivamente assunto un ruolo rilevante anche le lavoratrici salariate, le braccianti e le operaie. Più che in altre regioni, in Emilia-Romagna l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, le lotte condotte dalle mondine e dalle operaie, nonché il coinvolgimento femminile nella lotta di liberazione dal nazi-fascismo hanno costituito il volano per rivendicare un ruolo attivo nella sfera pubblica nel secondo dopoguerra. Le donne emiliane hanno quindi portato avanti nel corso dell'era industriale una cultura del lavoro femminile già storicamente radicata nel territorio (Palazzi 1997). Su tali radici storiche di elevata partecipazione femminile alla vita pubblica delle donne bolognesi si è innestato negli ultimi decenni il processo di aumento dell'occupazione femminile che ha interessato tutto il paese. Dei circa due milioni di nuovi posti di lavoro creati in Italia nel periodo 1995-2003, il 71% è stato occupato da donne (Scherer e Reyneri 2008), anche grazie alla liberalizzazione del contratto part-time introdotta con il D.L. 61/2000 (Thévenon 2013).

Il contesto bolognese appare quindi favorevole per il lavoro delle donne, almeno da un punto di vista quantitativo. Il carattere tradizionale del sistema produttivo locale sembra, però, avere effetti sulla segregazione nel mercato del lavoro, e sulla scarsa qualità delle opportunità lavorative offerte alle donne. Sebbene gli anni di crescita economica precedenti alla crisi abbiano portato verso una maggiore caratterizzazione terziaria nei sistemi produttivi locali delle città studiate in FLOWS, a Bologna come in altri casi ciò non ha significato uno spostamento verso quelli che vengono definiti i servizi avanzati alle imprese. Infatti, fino al 2007 l'economia bolognese era comparativamente caratterizzata dalla persistenza di una vocazione manifatturiera basata su piccole e medie imprese da un lato (il settore manifatturiero coinvolgeva circa il 25% della forza lavoro locale) e dall'altro dalla forte

concentrazione dell'impiego femminile nei servizi a carattere tradizionale, orientati ai bisogni delle famiglie e al supporto delle attività della pubblica amministrazione (Flaquer *et al.* 2014). Tali caratteristiche sono in linea con i tratti più generali del sistema economico del nostro paese, che si sono fatti ancora più evidenti nel corso della crisi, specie nel confronto con l'Europa continentale e del Nord.

Infatti, le trasformazioni che hanno interessato il mercato del lavoro negli anni successivi al 2008 hanno accelerato il processo di deindustrializzazione già in atto spingendo l'Europa verso un maggiore impiego nei servizi ad alto contenuto di conoscenza (Gallie 2013). L'Italia si è tuttavia distinta per una sostanziale contrazione dell'occupazione nei comparti avanzati come istruzione e servizi alle imprese e una crescita dell'occupazione soprattutto nei servizi delle famiglie, in parte spiegata dall'emersione di lavoro irregolare (Reyneri e Pintaldi 2013). A Bologna si osserva lo stesso trend: nel corso dei sei anni tra il 2008 e il 2013 il settore manifatturiero ha perso 23.000 occupati, una riduzione peraltro probabilmente sottostimata per l'intervento della Cassa Integrazione Guadagni, passata dai circa 2,5 milioni di ore del 2008 ai quasi 20 milioni del 2013 (fonte: Servizio Statistica del Comune di Bologna). Nello stesso periodo, il settore dei servizi ha guadagnato circa 22.000 occupati, ma si è ridotto in modo rilevante il peso percentuale dei servizi avanzati alle imprese, che a livello regionale passano da circa il 15% a meno del 10% (comunque superiore al 6% a livello nazionale). Una riduzione così consistente è del tutto peculiare nel quadro delle realtà urbane coinvolte nel progetto FLOWS (Maestripieri *et al.* 2014). Non è pertanto sorprendente che le lavoratrici emiliane si concentrino soprattutto nei settori del terziario tradizionale (che rappresenta l'80% dell'occupazione femminile a livello regionale) e soprattutto siano sottorappresentate nel settore dei servizi avanzati alle imprese (circa il 7%) rispetto alle città anglosassoni e continentali come Leeds (12%) e Nantes (15,9%) o alle città nordiche (circa 15%).

Inoltre, il lavoro femminile a Bologna si caratterizza per l'elevata percentuale di impiego non-standard (Tab. 2). Tra part-time (pari a circa il 30% sul totale delle occupate) e lavoro temporaneo (circa il 15%), le donne emiliane si trovano sul mercato del lavoro in una posizione più debole rispetto agli uomini, tra i quali part-time e lavoro temporaneo incidono rispettivamente per il 5% e il 13,8% del totale degli occupati (*ibidem*). Piuttosto che un superamento del modello *male breadwinner*, il quadro che emerge può essere interpretato come un'evoluzione di questo verso il modello *one and a half*, con l'effetto del "lavoratore aggiunto" (Scherer e Reyneri 2008), ovvero di un secondo reddito da lavoro, per lo più part-time, che complementi il principale e lo sostituisca nel caso essa venga meno.

Tabella 2 - Occupazione femminile part-time e temporanea (15-64 anni) – Livello nazionale/comunale-provinciale (dove non diversamente specificato) – 2011/2012.

	Part-time		Contratti a termine	
	Nazionale	Comunale/Provinciale	Nazionale	Comunale/Provinciale
<i>Aalborg / Danimarca</i>	35.8	30.1	9.3	-
<i>Jyväskylä / Finlandia (**)</i>	19,4	20.1	18.2	-
<i>Leeds / UK</i>	42.3	39.2	6,7	7.9
<i>Dublin / Irlanda</i>	34.9	41.0	10.4	18.7
<i>Hamburg / Germania</i>	45	38.0	14	-
<i>Nantes / Francia (*)</i>	30	31.3	15.9	20.3
<i>Terrassa / Spagna</i>	24.4	23.9	17.3	19.5
<i>Bologna / Italia (**)</i>	31	29.9	14.9	15.1
<i>Tartu / Estonia</i>	13.2	14.0	2.5	4.9
<i>Brno / Repubblica Ceca</i>	8.6	8.6	9.9	-
<i>Székesfehérvár / Ungheria</i>	9.3	5.6	8.5	5.3

Fonte: Nostre elaborazioni su dati FLOWS, (*) anno 2010, (**) Livello regionale.

Il part-time è, peraltro, uno strumento ambivalente per l'integrazione delle donne nel mercato del lavoro. L'aumento delle opportunità di lavoro a tempo parziale ha favorito negli anni scorsi l'occupazione delle donne con responsabilità familiari (Thévenot 2013). Tuttavia, questo tipo di lavori è associato ad una penalizzazione nella retribuzione oraria e a limitate occasioni di carriera, a contratti instabili e a una minore tendenza alla sindacalizzazione. Spesso, i lavoratori part-time si concentrano in settori caratterizzati da un'alta presenza femminile come i servizi alle famiglie e all'istruzione, ma anche nei livelli organizzativi più bassi e con le qualifiche meno elevate (Fagan e Rubery 1996; Blossfeld e Hakim 1997). Il risultato non è solo una condizione di sostanziale dipendenza economica della donna lavoratrice da un percettore primario di reddito, ma anche la persistenza di questa disuguaglianza in futuro, specialmente nel contesto di un welfare fortemente lavorista come il nostro, per la ridotta (e spesso discontinua) contribuzione nel corso della vita lavorativa (Bardasi e Gornick 2008; Scherer e Reyneri 2008). Simili implicazioni ha il lavoro temporaneo, anche se in questo caso la segregazione femminile è meno pronunciata e più spostata verso le giovani generazioni (Alboni *et al.* 2008). Anche le ricadute dal punto di vista della conciliazione sono ambivalenti: i contratti flessibili possono facilitare la gestione della "doppia presenza" sul lavoro e nei compiti di cura o, al contrario, renderla ancora più ardua, specie se sono caratterizzati da orari atipici, non coperti dagli orari dei servizi "standard", e da basse retribuzioni che non consentono di acquistare soluzioni di cura aggiuntive o *ad hoc* (come per esempio l'assunzione di una tata).

D'altronde, la posizione delle donne nel mercato del lavoro mostra crescenti tratti di dualismo. Le donne con un elevato titolo di studio accedono sempre più a settori come i servizi avanzati alle imprese dove il gender gap rispetto ai tassi di occupazione ed ai livelli retributivi è più ridotto. Spesso queste donne esternalizzano parte del lavoro di cura, affidandolo per lo più ad altre donne, con bassi titoli di studio ed assunte con contratti temporanei, a orario ridotto e poco garantiti (o addirittura senza contratto). Sebbene, dunque, l'occupazione femminile generi nuova domanda di lavoro, specialmente nei servizi alla persona, la nuova occupazione è generata per lo più nel mercato secondario del lavoro, con il conseguente incremento delle disuguaglianze tra donne occupate (Mandel 2010).

In conclusione, Bologna nel corso dei decenni ha costituito un ambiente favorevole all'integrazione femminile nel mercato del lavoro tale da distinguersi a livello nazionale e con tassi di occupazione non distanti da quelli delle città nordiche. I posti di lavoro destinati alle donne sono però in larga parte caratterizzati da contratti non-standard, segregati nelle attività terziarie a carattere tradizionale e implicano più spesso mansioni manuali. Il ruolo prevalente di *secondary earner* che ne deriva ne mette in discussione l'effettiva indipendenza economica. Il tutto avviene in un contesto di generale difficoltà dell'economia locale e nazionale, che sembra aver mancato l'occasione offerta dalla crisi per ristrutturarsi a favore del terziario avanzato.

5. Il sistema di politiche per l'infanzia

Storicamente il sistema delle politiche per la prima infanzia a Bologna ha rappresentato un fattore chiave per il sostegno alla partecipazione delle donne non solo al mercato del lavoro, ma anche alla vita politica e culturale della città. La forte richiesta di manodopera femminile nel settore manifatturiero, la predisposizione diffusa al lavoro extra-domestico delle donne e il protagonismo degli attori locali (in primo luogo pubblici, ma anche della società civile) nell'ideare e promuovere strumenti di welfare a supporto dello sviluppo locale sono stati i principali elementi alla base della strutturazione di un sistema di politiche per la prima infanzia fra i più precoci ed evoluti, in un contesto nazionale poco favorevole a questo ambito di politiche.

Il primo elemento di cui è necessario tener conto nell'analisi del caso bolognese è l'eredità del passato che incide ancora. E' a Bologna che nel 1907 fu fondata la prima scuola d'infanzia in Italia. Come altre grandi città (Milano, Genova, Torino), inoltre, Bologna aveva sviluppato un importante apparato

di scuole dell'infanzia municipali già prima della legge del 1968 che introduceva le scuole dell'infanzia statali (e che avrebbe portato nel corso degli settanta e ottanta a garantire un accesso universale a tali strutture pre-educative), e ha continuato a gestirlo fino ai nostri giorni. Precoce, ancorché quantitativamente più limitata, fu anche la creazione di servizi per i bambini fino ai tre anni d'età, già prima della legge nazionale 1.044 del 1971 che regolamentava e finanziava gli asili nido comunali (il cui livello medio nazionale di copertura rimarrà comunque residuale fino agli anni novanta).

A partire dagli anni settanta, poi, ha contato anche un sistema regionale particolarmente attivo nelle politiche sociali, che hanno costituito un importante elemento di *institutional building* nelle regioni del centro Italia, stabilmente governate da coalizioni di sinistra o di centro-sinistra sin dalla loro costituzione nel 1970 (Pavolini 2008). Questo particolare campo di policy ha peraltro ricevuto indubbia attenzione da parte del livello regionale (Rizza e Sansavini 2010; Confalonieri e Canale 2013), sia in termini di risorse dedicate, sia di relazione virtuosa con l'innovazione proveniente dai territori (si pensi allo sviluppo di uno specifico modello pedagogico a Reggio Emilia, divenuto poi un punto di riferimento nazionale e internazionale; Hewett 2011). Non a caso la Regione Emilia Romagna fu tra le più efficienti nel gestire i fondi del piano quinquennale che accompagnava la legge del 1971.

In anni più recenti, risorse finanziarie aggiuntive sono state destinate dalla Regione a voucher per sostenere l'accesso ai nidi privati (o per assumere baby sitter) da parte delle famiglie con reddito non elevato (250€ per 1400 nuclei familiari con ISEE inferiore a 35.000 euro). Anche queste risorse hanno contribuito a far raggiungere alla regione un tasso di copertura dei nidi pubblici o finanziati dal pubblico del 24,4% nel 2011-2012, il più alto in Italia e più del doppio della media nazionale (11,8%). Anche la diffusione territoriale dei servizi è quasi doppia rispetto alla media nazionale: se a livello nazionale è presente almeno un nido pubblico o pubblicamente finanziato nel 48% dei comuni, in Emilia Romagna la diffusione supera l'84% dei comuni (ISTAT 2013).

Nel caso specifico di Bologna, nella fascia d'età 3-5 la frequenza delle istituzioni educative (96%) si attesta su valori leggermente superiori rispetto all'elevata media nazionale (94%; cfr. tab. 3). I servizi pre-educativi e di cura (comunali o privati) per la fascia d'età 0-2, invece, coprivano nel 2010 più del 40% della popolazione di riferimento, un dato ampiamente superiore al 28% nazionale e – nel campione di città coinvolte nel progetto FLOWS – secondo solo a città come Aalborg in Danimarca (69%) e Nantes in Francia (50%).

Tab. 3. Copertura dei servizi per l'infanzia per età, città e Paese nel 2010

	Copertura locale		Copertura nazionale	
	0 – 2 anni	3 anni – inizio obbligo scolastico	0 – 2 anni	3 anni – inizio obbligo scolastico
<i>Aalborg / Danimarca</i>	68,8	96,9**	67,4	97,4
<i>Bologna / Italia</i>	41,1	96,3*	27,9	93,6
<i>Brno / Repubblica Ceca</i>	6,2	87,5*	9,9	84,2
<i>Dublin / Irlanda</i>	23***	n.d.	20	87
<i>Hamburg / Germania</i>	32,4	89,4**	25	93,3
<i>Jyväskylä / Finlandia</i>	20,9	57,3**	26,3	73,6
<i>Leeds / Regno Unito</i>	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
<i>Nantes / Francia</i>	50,0	n.d.	n.d.	n.d.
<i>Székesfehérvár / Ungheria</i>	7,4	95,7**	3,7	93,2

<i>Tartu / Estonia</i>	23,9	76,1**	20,2	84,4
<i>Terrassa / Spagna</i>	23,9	76,1*	20,2	84,4

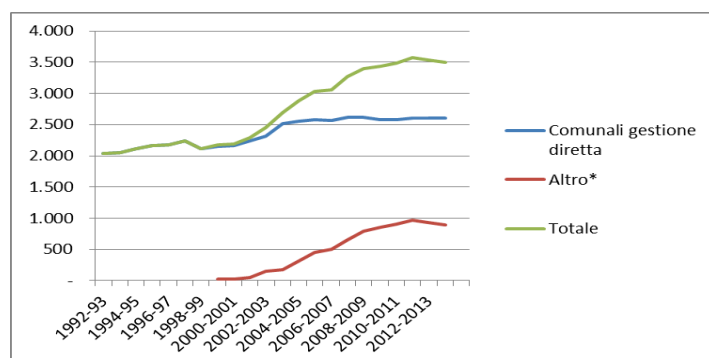
Note: *3-5 anni; **3-6 anni; ***0-4 anni

Fonte: Kuronen *et al.* 2014

Tale dato va interpretato come il risultato dell'intreccio di diversi fattori. Sul lato della domanda, come è emerso dai focus group condotti con mamme di bambini in età prescolare, si osserva una predisposizione all'inserimento precoce dei bambini presso strutture educative e una disponibilità limitata di reti familiari per l'ampia quota di popolazione residente non originaria della città (immigrati italiani e stranieri, ma anche studenti universitari fuori-sede che si stabiliscono poi a Bologna a lungo termine; Maestripieri 2014). Sul lato dell'offerta, si segnala la buona fornitura di servizi pubblici sia privati e sovvenzionati che, nell'insieme e calcolando anche i servizi integrativi, giungono a coprire il 41,1% dei bambini in età (contro il 27,9% della media nazionale; cfr. tab. 3).

Dal punto di vista della composizione del sistema locale di offerta, fra le città indagate nella ricerca FLOWS Bologna è uno dei contesti – insieme a Aalborg, Jyväskylä, Szekesfeher, Tartu e Terrassa – in cui il ruolo dell'ente pubblico nella gestione diretta dei servizi è ancora centrale (Graf. 1 e Graf. 2), anche se nell'ultimo decennio l'aumento dei posti disponibili è avvenuto a seguito di un incremento di disponibilità in strutture non direttamente gestite dal comune. In ogni caso il 58% dei posti disponibili nelle scuole d'infanzia e il 74% negli asili nido è ancora a gestione comunale diretta.

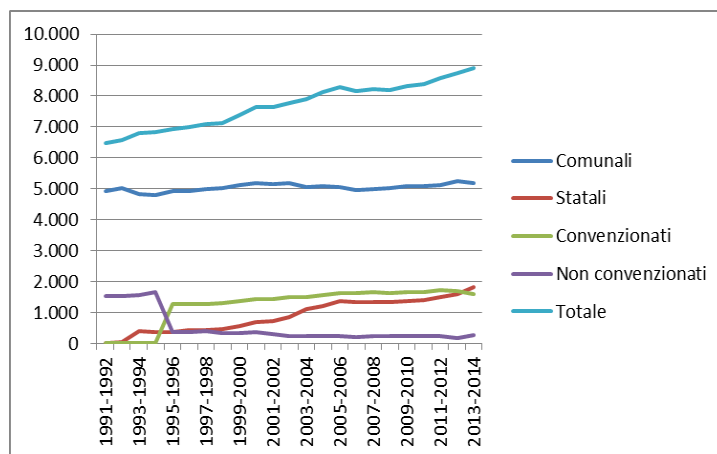
Grafico 1 – Andamento del numero di posti disponibili negli asili nido del Comune di Bologna (gestione diretta/altre forme di gestione)



* Concessione convenzionato e non convenzionato; Privati; Autorizzati convenzionati; Sezioni primavera

Fonte: Statistiche Municipali

Grafico 2 – Andamento del numero di posti nelle scuole dell'infanzia nel comune di Bologna per gestione



Fonte: Statistiche Municipali

L'entità della gestione diretta ha riflessi rilevanti in termini di sostenibilità, soprattutto nell'attuale fase di austerità. Il comune di Bologna spende una quota vicina al 17% del bilancio annuale per i servizi all'infanzia, una quota più alta di quanto investito dalle città Nord Europee di Aalborg (13%) e Jyväskylä (12%). Ciò avviene a fronte di una compartecipazione delle famiglie molto alta ma in linea con quanto richiesto nella maggior parte delle città europee. A Bologna la retta media in un asilo comunale ammonta a circa il 10% del reddito mensile medio; in città come Leeds o Dublino tale costo può lievitare fino al 50% del salario medio, fatta salva la possibilità di detrarre fino al 70% dell'importo in dichiarazione dei redditi (mentre ricordiamo che in Italia le rette per i nidi sono detraibili solo fino alla soglia di 632€ annui, per una detrazione massima pari a 120€). È da sottolineare inoltre che a Bologna il reddito familiare costituisce un criterio importante per definire il posizionamento in graduatoria e dunque l'accesso. Diversamente, in molti comuni italiani e nella maggioranza delle città europee indagate nella ricerca FLOWS la stima del reddito familiare è utilizzata solo per stabilire l'entità della retta di chi accede al nido, e non la graduatoria di accesso, con il fine dichiarato di perseguire un maggior mix sociale nella composizione delle famiglie che frequentano i servizi, e quello più implicito di garantirne la sostenibilità economica, includendo nuclei sottoposti a livelli più elevati di compartecipazione.

Dalla comparazione sembra quindi emergere un sistema locale solido e ancora all'avanguardia in Europa. Tuttavia, sul versante della capacità di innovazione a fronte delle trasformazioni del mercato del lavoro sopra descritte si segnalano alcune questioni problematiche, relativamente ai criteri di accesso ed agli orari di apertura, ed al modello di *governance* locale e delle relazioni tra pubblico e privato.

La prima è relativa alla domanda di una maggiore flessibilità negli orari e di una diversificazione dei servizi offerti, che nasce dalle esigenze dei genitori occupati con contratti non-standard. Per quanto riguarda gli orari dei servizi, come è emerso dai focus group condotti con mamme lavoratrici, a Bologna come nella maggior parte delle città incluse in FLOWS essi sono senz'altro sufficienti a garantire la copertura settimanale degli orari di lavoro standard. Negli anni è peraltro aumentata l'offerta di posti a tempo parziale anche nelle strutture pubbliche (passati dal 4% del totale dei posti pubblici nel 1992 al 14% nel 2013), mentre non è prevista l'estensione del servizio anche in orari serali o almeno a parte del week-end (come invece accade a Aalborg, Jyväskylä, Leeds, Nantes e Tartu). Solo a Brno, in Repubblica Ceca, pur nel quadro di una bassa copertura per i bambini fino ai 3 anni (simile a quella della città ungherese), vi è un nido che offre addirittura la possibilità del pernottamento (Kuronen *et al.* 2014). Anche la richiesta di diversificazione dei servizi offerti nasce in parte dall'esigenza di avere orari di apertura più flessibili. Essa deriva, tuttavia, anche dalle difficoltà che i lavoratori non standard incontrano nel soddisfare i requisiti di accesso ai servizi "tradizionali". Lo stato di non occupazione fra un contratto e l'altro per i lavoratori atipici, così come l'avere un

contratto part-time – che sempre più spesso viene “subito” dalle donne italiane come unica forma contrattuale disponibile in questo momento di crisi (Istat 2014) – possono influire negativamente sul posizionamento nelle graduatorie per l’accesso ai nidi comunali. Ciò determina una richiesta sempre più pressante di ampliare la disponibilità di posti negli asili nido comunali, ma anche di introdurre servizi alternativi. Questi ultimi sono stati sperimentati a Bologna, per esempio con “Tata Bologna” o i “Piccoli gruppi educativi”. Più piccoli e più flessibili rispetto ai nidi, ed in parte organizzati su base familiare, essi hanno però faticato ad incontrare la domanda, soprattutto a causa dell’alta compartecipazione ai costi richiesta all’utenza.

Nell’ottica della diversificazione degli interventi rientra anche l’introduzione e il finanziamento di strumenti *cash for care*. Il più importante è il “Servizio Zerododici” – erogato a favore di bambini residenti a Bologna dalla nascita – che si rivolge a madri e padri che, dopo il congedo di maternità, singolarmente o in alternanza madre/padre, si avvalgono del congedo parentale entro il primo anno di età del figlio. Entrambi i genitori devono essere occupati (anche come lavoratori autonomi) e il nucleo familiare non deve superare un indicatore ISEE (o NISE nei casi previsti) di 21.000 euro annui. L’intervento consiste nell’erogazione di un contributo di 300 euro per ogni mese di congedo parentale usufruito o di astensione dal lavoro. Il contributo viene erogato anche per un solo mese e per un massimo di 6 mesi, durante i quali il bambino non deve frequentare il nido d’infanzia. Si tratta, quindi, di una misura che intende favorire il ricorso ai congedi parentali, ostacolato per molti dal basso livello della indennità nazionale che li accompagna (pari al 30% della retribuzione). La misura, che raggiunge circa 350 famiglie (e poco più del 10% dei bambini fino all’anno di età), è stata al centro di accese controversie per il potenziale effetto di scoraggiamento del rientro delle madri al lavoro, in controtendenza rispetto al sostegno dell’occupazione femminile tradizionalmente sviluppato dal sistema di welfare bolognese.

Una seconda questione riguarda la relazione tra pubblico e privato. Negli anni si è venuto a configurare un sistema locale più misto, attraverso l’esternalizzazione della gestione di parte dei servizi comunali a soggetti del terzo settore e il sovvenzionamento di attori del privato sociale che forniscono servizi per la prima infanzia in città. Di recente, anche in relazione alla riduzione di risorse disponibili dovuta alle politiche di austerità che hanno severamente ridotto i trasferimenti nazionali agli enti locali, si è sviluppato un ampio dibattito pubblico a proposito dei finanziamenti comunali erogati alle scuole dell’infanzia paritarie private. Un dibattito acceso, che ha portato nel 2013 a un referendum comunale consultivo, che proponeva la graduale riduzione di tali finanziamenti, anche a fronte delle difficoltà che recentemente le scuole pubbliche stanno incontrando nel rispondere alle richieste d’accesso. Occorre, infatti, considerare che il trend evidenzia una lieve contrazione nei tassi di copertura dei servizi – per la fascia d’età 0-2 si è passati dal 36,19% del 2007 al 35,47% del 2011; per la fascia 3-5 dal 100,4% al 98,15% (Comune di Bologna 2012) – principalmente a causa dell’aumento della domanda potenziale, in corrispondenza di un lieve incremento demografico non assorbito da un parallelo aumento dell’offerta. La posizione a favore della eliminazione dei finanziamenti pubblici alle scuole dell’infanzia private ha prevalso, seppur nel quadro di una scarsa affluenza.

Per concludere Bologna rappresenta ancora un caso di eccellenza nell’offerta di servizi per la prima infanzia, sia a livello nazionale sia europeo, sebbene il sistema sia messo in tensione dalla progressiva riduzione delle risorse disponibili e non sembri aver risposto efficacemente ad alcune richieste di innovazione.

6. Conclusioni

Nel corso del ventesimo secolo Bologna ha rappresentato un laboratorio di innovazione in Italia per la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e alla vita politica e culturale della città. Tassello fondamentale è stato l’impegno sostanziale delle istituzioni locali nella costruzione di una rete di servizi per la prima infanzia molto più estesa rispetto alla media nazionale, ed innovativa anche sotto il

profilo pedagogico, che – come abbiamo visto – spicca anche nella comparazione con altre città europee.

Negli ultimi due decenni, però, il modello bolognese è stato messo in tensione dalla combinazione di profonde trasformazioni demografiche (bassa natalità e pronunciato invecchiamento) e rilevanti cambiamenti nel sistema produttivo locale. In particolare, la forte diffusione dei contratti non-standard e un processo di terziarizzazione concentrato nei settori tradizionali dei servizi piuttosto che in quelli avanzati hanno cambiato la struttura del mercato del lavoro locale. L'occupazione femminile ne è risultata favorita in termini quantitativi, ma al prezzo di una segregazione di genere e di una scarsa qualità contrattuale e delle condizioni di lavoro.

Tali cambiamenti hanno avuto ricadute anche sul sistema di soluzioni di cura per l'infanzia, generando richieste di ampliamento della copertura e di innovazione e diversificazione dei tipi di servizi offerti, dei criteri per accedervi e degli orari di funzionamento. Ciò è avvenuto in un sistema già caratterizzato da un crescente grado di complessità del mix pubblico-privato e messo in tensione dalla riduzione di risorse dovuta al combinato disposto di recessione e politiche di austerità. Stretta tra nuove domande, risorse decrescenti e necessità di mantenere un sistema articolato e dunque costoso, l'amministrazione locale ha introdotto nuove misure tipo *cash for care* e nuovi servizi più flessibili dei nidi tradizionali, che non solo hanno incontrato scarsa domanda, ma hanno anche sollevato numerose polemiche, che hanno investito anche il tema più generale del finanziamento alle scuole private.

Nel caso bolognese si ravvisa dunque il paradosso di un sistema locale a lungo all'avanguardia che in questo snodo storico fatica a identificare linee di innovazione efficaci per un sistema di servizi per l'infanzia capace, allo stesso tempo, di rispondere alle nuove necessità di conciliazione, tutelando standard qualitativi elevati in un'ottica di *social investment*. Si tratta infatti di due livelli di innovazione che, in assenza di un adeguato investimento economico, possono soffrire di forti dinamiche di trade-off. In questa difficoltà emerge l'impatto delle tensioni irrisolte nel nostro paese tra il livello locale e il livello nazionale di governo. Benché i servizi all'infanzia siano squisitamente locali nella loro implementazione e, in grande misura, anche nella loro innovazione, il loro sviluppo quantitativo non può prescindere dal contributo dello Stato centrale. A parte la creazione dei nidi ONMI durante il ventennio fascista, il livello nazionale è intervenuto nell'ambito dei servizi all'infanzia in soli due momenti in Italia: a cavallo tra anni sessanta e settanta, con le leggi nazionali sulle scuole dell'infanzia e sui nidi municipali, e negli anni duemila, con i successivi finanziamenti del Fondo per gli asili nido ed il Piano straordinario nidi del 2006. Tuttavia, è solo per l'istituzionalizzazione delle scuole dell'infanzia che l'impegno statale è stato massivo e costante nel tempo. Negli altri casi si è trattato del lancio di piani di finanziamento di entità e durata pre-determinata, e a volte persino disattesi. In assenza di un contesto inter-istituzionale favorevole, nemmeno una città per molto tempo pioniera come Bologna può far fronte da sola alle innovazioni necessarie per rispondere a domande crescenti e sempre più differenziate senza intaccare l'elevata copertura, gli alti livelli qualitativi o le condizioni contrattuali dei lavoratori dei servizi. Se nella maggior parte dei contesti locali in Italia ciò si traduce in grandi difficoltà ad incrementare la copertura dei servizi per i bambini fino a tre anni a livelli accettabili, per i contesti finora virtuosi come Bologna ciò rende arduo, da un lato, mantenere il patrimonio di servizi comunali costruito nel tempo e, dall'altro, adeguarlo alle domande di un mercato del lavoro locale sottoposto a forti e rapidi cambiamenti.

Attribuzioni

Benché l'articolo sia il risultato di un lavoro condiviso, è possibile attribuire a Stefania Sabatinelli i paragrafi 1, 2, 3; a Lara Maestripieri il paragrafo 4; a Roberta Cucca il paragrafo 5; a tutte le autrici le conclusioni.

Riferimenti Bibliografici

Alboni, F., Furio, C. e Tassinari, G. (2008) *Il dualismo del mercato del lavoro e la transizione da lavoro temporaneo a lavoro a tempo indeterminato nella provincia di Bologna*. Quaderni del Dipartimento n. 4/2008, Dipartimento di Scienze Statistiche – Università di Bologna.

Bardasi, E. e Gornick, J. C. (2008) “Working for less? Women’s part-time wage penalties across countries,” *Feminist Economics* 14(1), 37–72.

Bettio, F. and Plantenga, J. (2004) ‘Comparing Care Regimes in Europe’, *Feminist Economics*, 10, 1, 85-113.

Blossfeld, H. e Hakim, C. (1997) *Between equalisation and marginalisation. Women Working Part-Time in Europe and the United States of America*. Oxford: Oxford University Press.

Bonoli, G. (2007) “Time Matters: Postindustrialization, New Social Risks, Welfare State Adaptation in Advanced Industrial Democracies.” *Comparative Political Studies*, 40 (5): 495–520.

Confalonieri, M.A. e Canale, L. (2013) “Le politiche di conciliazione famiglia-lavoro”, in Fargion, G. e Gualmini, E. (a cura di) *Tra l’incudine e il martello. Regioni e nuovi rischi sociali in tempo di crisi*, Il Mulino, Bologna.

Crouch, C., Le Galès, P., Trigilia, C., Voelzkow, H. (2001) *Local production systems in Europe. Rise or Demise?*, Oxford: Oxford University Press.

Cucca, R. e Maestripieri, L. (2014) *Social cohesion and female labour force participation in Bologna*. FLOWS Working Papers, Aalborg, www.flow-eu.eu (forthcoming).

Da Roit, B. e Sabatinelli, S. (2013) “Nothing on the Move or Just Going Private? Understanding the Freeze on Child- and Eldercare Policies and the Development of Care Markets in Italy”, in *Social Politics*, 20 (3): pp. 430-453.

Esping-Andersen, G. (2005) “Le nuove sfide per le politiche sociali del XXI secolo. Famiglia, economia e rischi sociali dal fordismo all’economia dei servizi”, in *Stato e mercato* n. 74, Il Mulino, Bologna, pp. 181-206.

Fagan, C. e Rubery, J. (1996) “The Salience of the Part-time Divide in the European Union,” *European Sociological Review* 12(3), 227–250.

Flaquer, L., Ranci, C., Cucca, R. e Maestripieri, L. (2014) “*Labour markets and employment opportunities for women in 11 European cities*”, Aalborg: FLOWS Working Papers Series n. 13, www.flow-eu.eu.

Gornick, J.C., Meyers, M.K., Wright, E.O. and Bergmann, B. (2009) *Gender Equality: Transforming Family Divisions of Labor* (Volume VI of the Real Utopias Project series). New York: Verso Books.

Hewett, V. (2001) “Examining the Reggio Emilia Approach to Early Childhood Education”, in *Early Childhood Education Journal*, Vol. 29 ,No. 2 ,Winter 2001, Human Sciences Press.

Kuronen, M., Kröger, T., Pfau-Effinger, B. and Frericks, P. (Eds) (2014) *A comparative analysis of welfare systems in 11 European cities*, FLOWS Working Papers

ISFOL (2013) *Mercato del lavoro e politiche di genere 2012*. <<http://sbnlo2.cilea.it/bw5ne2/opac.aspx?WEB=ISFL&IDS=19239>>

Lewis, J. and Ostner, I. (1994) *Gender and the Evolution of European Social Policies*, Centre for Social policy Reseach, University of Bremen, Nr. 4/94.

Maestripieri, L. (2014) *Childcare and Elderlycare in Bologna*, FLOWS Working Papers, Aalborg, www.flow-eu.eu (forthcoming).

Maestripieri, L., Ranci, C. e Cucca, R. (2014) *Social inequality, social cohesion and citizenship*, FLOWS Working Papers, Aalborg, www.flow-eu.eu (forthcoming).

Mandel, H. (2010) "Winners and Losers: The Consequences of Welfare State Policies for Gender Wage Inequality," *European Sociological Review* 28(2), 241–262.

Palazzi, M. (1997) 'Donne delle campagne e delle città: lavoro ed emancipazione' in Finzi, R. (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Emilia-Romagna*. Torino: Giulio Einaudi Editore.

Pavolini, E. (2008) "Governance regionali: modelli e stime di performance", in *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3, Luglio-Settembre, Ediesse, Roma.

Ranci, C. e Sabatinelli, S. (2014) "Le politiche di conciliazione tra cura e lavoro", in Ranci, C. e Pavolini, E. (a cura di) *Le politiche di welfare*, Il Mulino.

Rizza, R., Sansavini, M. (2010) "Welfare e politiche di conciliazione: il caso dell'Emilia-Romagna", in Riva, E. e Zanfrini, L. (a cura di) *Non è un problema delle donne. La conciliazione lavorativa come chiave di volta della qualità della vita sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Saraceno, C. e Keck (2011) "Towards an Integrated Approach for the Analysis of Gender Equity in Policies Supporting Paid Work and Care Responsibilities". in *Demographic Research*, No. 25, pp. 371-406.

Scherer, S. e Reyneri, E. (2008) "Come è cresciuta l'occupazione femminile in Italia: fattori strutturali e culturali a confronto," *Stato e mercato* (2), 183–216.

Taylor-Gooby, P. (2004) "New Risks and Social Change", in Taylor-Gooby, P. (Ed.) *New Risks, New Welfare: The Transformation of the European Welfare State*, Oxford: Oxford University Press.

Thévenon, O. (2013) "Drivers of Female Labour Force Participation in the OECD", *OECD Social, Employment and Migration Working Papers*, No. 145, OECD Publishing.

Watson, T.J. (2008) *Sociology, Work and Industry*, London and New York: Routledge.